

# LA FAMELICA DI NAPOLI

*Anna Manna*

Enorme.

Me la guardavo inebetito. Ormai trasbordava. Il grasso occupava tutto il letto matrimoniale. Dieci anni di matrimonio s'erano come srotolati e distesi sul letto in pieghe e sovraccosce, avambracci possenti e doppio mento a ciambella. La odiavo. Lì dove l'avevo scoperta allegra, felice, là su quelle stesse lenzuola del corredo di nonna Maria con le iniziali ingiallite, là, proprio su quel letto simulava ormai un essere umano, ma in realtà era una bestia che occupava una stalla di olezzi, sudori, madidi affanni.

Dalla finestra aperta arrivava il vociare del mercato. Napoli immobile da secoli nelle sue follie ci salutava coi profumi appannati che un tempo m'avevano reso piacevole la vita. Il pesce aveva invaso ogni angolo della mia casa, la puzza raggiungeva le stanze, ristagnava nel corridoio, e mille erbette che mia madre usava per cucinarlo non bastavano più a lavarne la puzza. Ma insieme s'impastavano odori di frutta candita. Il pasticciere non era così vicino a casa, ma Amalia continuamente mandava "a guagliona" a comprare qualche "cosarella dolce che nun ci 'a 'facci chiù a tirà annanze senza 'nn dulcittle!". O dulcittle erano torte, pastiere, ciambelle, Marianella, a' guagliona, non puliva più la casa, la sua unica occupazione era ormai diventata quel continuo andirivieni tra la camera da letto di Amalia, mia moglie, e la pasticceria. "Santa Concetta" a pasticceria sol quel rosario conosceva Amaliuccia mia e le dita grassocchie s'imperlavano di sudore ad arranfare nocchie e cedri da dentro la pastiera. A volte provavo pietà per quei dolci. Non li tagliava col coltello. Li seviziava a vivo, a caldo, con quelle manacce che non si lavava mai.

L'orrore per mia moglie aveva invaso il mio cuore, e quel continuo sapore di ricotta mi rancidava lo stomaco in una eterna gastrite.

"Mariannella, Mariannella ma non vedi qua, si accumula la polvere, c'è puzza di fritto, vuoi deciderti a pulire finalmente?"

"Signò vui avite ragione ma 'ne' chiù importante 'na moglie? E può do' vedite stu sporche? A camera è na' bomboniera e 'a Signora ce stà comme 'na regina. Guardatela è ccussi bella!"

Stupenda!

S'allungava sul letto come una gatta al sole. A volte dormivo in cucina su una sedia per disperazione. Perché andare in quella stanza significava arrivare sfinito al mattino. E all'alba scostavo appena la porta della camera da letto per salutarla. Il profumo di Amalia m'inebriava. La notte aveva raccolto nella sua camera da letto odorosa di sali da bagno tutti i profumi d'o munno! Ero ubriaco già sulla porta. "Pinò, viene te voglio accarezzà o ciuffo 'ncoppa a' fronte!"

"Lasciami stare – bofonchiavo – che vuoi da me?!"

"Pinò, Pinò nun me voi cchiù bene? Viene accà" e mi attirava.

Il corpo fresco sotto le lenzuola candide. Era bellissima. Ma come era possibile? Mangiando continuamente e continuamente immobile nel letto! Come era possibile! Era un fatto anomalo, mostruoso!

"Tu non sei normale. Tu dovresti essere enorme, grassa, viscida. Con la vita che fai: di', come è possibile che sei così?!"

"Ma perche Pino ti dispiace? Vieni e accarezzami!"

"No, lasciami stare! Mi fai paura! Non è normale! Sei un mostro! Guarda, se tu fossi diventata enorme, grassa, magari penserei: "Fa schifo, è orrenda. Però così è la vita. Così è mia moglie, dopo dieci anni di cose brutte, di tragedie. E invece no, guarda che sei, è che mi fai paura!" Amalia melliflua, accarezzandosi i capelli: "Tragedie? Pino, ma di che tragedie parli? Tu sei esaurito. Me vorresti vedè brutta! E io che passo il tempo a profumarmi, a rendermi bella agli occhi tuoi. Così vengo ricompensata. Pino mio ma ti ricordi quanto ci volevamo bene. E bè, mo che è successo che si accusi cambiate?!"

"Copriti, svergognata! Quei seni sempre discinti. Mi fai paura!"

"Ma come Pino, te fanno paura 'e tettarelle mie? Guarda come sò fresche, pare che tene venti anni! So' meglie 'e mie che quelle de Marianella!"

"Signò è vero..." timidamente la guagliona sbircia dalla porta.

"Che fai qui... urla Pino alla domestica... vai a pulire in cucina... non senti che puzza tutto!"

"Signò vui site fissate. Stateve zitte per piacere. A casa vostra è 'na reggia. Ma voi tenite l'occhio malato. Vedite e sentite schifezze. Eppure 'a moglie vostra non la sapete apprezzare! È un quadro, guardatela".

Mariannella con impeto toglie il lenzuolo dal corpo di Amalia.

Nuda. Diafana e bianca tra le lenzuola di merletti. Le coscie appena accostate sul pube fiorenti. I seni felici, le spalle esili di fattezze delicate.

“Mariannella finiscila, ma che fai?!...” Pino sorpreso.

“Ma stette zitta pazzarella. Io voglio carezze veraci. A proposito Mariannè va 'o mercato e accatt' nu' chilo di vongole. Voglio 'i spaghetti, ma na' cofana de pasta alle vongole, hai capito?”

“Maledizione...!” Pino lancia per terra il portacipria di terracotta di Amalia, butta per aria tutta la toilette...

“Ma non puoi continuare così... mangi continuamente e mannaggia 'a morte resti bellissima!”

Affonda il viso tra le mani. “S'è tagliato! Madonna mia che impressione..!” urla la domestica.

“Ma che dici Marianella, quello è un taglietto...” interviene Amalia “vattene di là Pino, mi da fastidio quando urlì” e con le mani si chiude le orecchie. Poi con fare imperioso rivolta al marito: “Aspetta, prendimi la scatola di cioccolatini al rum”.

Pino è trasognato, mentre il sangue gli cola dal viso devastato. Apre il cassetto dell'armadio. Il sangue macchia le lenzuola riposte con cura. Tira fuori la scatola di cioccolatini al rum. Amalia vogliosa, come se i suoi occhi non vedessero la faccia insanguinata del marito, prende dalla scatola due tre cioccolatini. Li scarta con cura, butta all'aria la carta stagnola, e ridendo, gorgogliando, facendo fusa di piacere si rintana sotto il lenzuolo.

“Apri la finestra Mariannella... Voglio sentire la brezza del mare!”

“Sì, sì, signò... Padro' venite, a voi ci penso io. Madonna mia a 'cca succerne cose 'e pazze. A qualcuno se dovessero raccontà!”

Un canto a squarciagola s'alza dal porto. Un'antica serenata intonata con vigore.

“Questo profumo di mare, questo canto... m'inebriano sempre...” Sussurra Amalia ormai sola in camera da letto.

Pino singhiozza col viso incerottato. Mariannella e la madre gli girano intorno.

“Mi fa schifo, non posso continuare a vivere con lei. Avete visto con i vostri occhi”.

“Zitto figlio mio bello, zitto non parlà chiù!”

“No mamma – urlando – voglio parlare! Voglio raccontare a tutti che mia moglie mi ha chiesto di prenderle i cioccolatini mentre la faccia mia colava sangue da tutte le parti...”.

“Ma a lei il sangue gli cola dentro!” improvvisamente serissima la madre.

“Che dici mamma?”

“Dico quello che tu non vuoi capire. Da quando Amalia è diventata così?”

“Da sempre”

“No, Pino, no. Dopo il suicidio del padre. All'inizio voleva vendicarsi. Ha battuto ad ogni porta. Ma tutti le hanno consigliato stette zitta! Va buò tuo padre l'hanno rovinato. Ma mo che vuoi fare? Ti vuoi mettere contro i potenti? Lascia stare. A papà nisciuno to po' chiù da' arrete!”

“Anch'io le ho detto così...”

“Essa ha capito. Ha capito che avevate ragione tutti quanti. Che c'era un marito, un figlio piccirille... Ma la ragione gli ha seccato o core e mò lassala stà!”

Pino è tristissimo. Si copre il viso con le mani. Poi guardando la madre “Mamma è bella vero?!”

La mamma lo abbraccia. Poi asciugandosi gli occhi col grembiule “Sì, figlio mio, sì. S'è fatta bellissima. Perché deve continuamente, ogni minuto che le batte il cuore, rimarginare una ferita aperta. E più cola il sangue dentro, più deve affermare che la vita è bella. E mangia, mangia e gode, figlio. Vuole godere ma nò perché è schifosa. Vuole godere perché si nò non ce la fa a restare in vita. Dentro di lei la disperazione è tanta”.

“Mamma, ma perché non ingrassa?”

“Povero figlio mio. Ti sembra innaturale il suo sforzo di restare viva. Forse un crollo, una malattia, da parte sua ti sarebbe parso più normale. Forse tristemente e con rassegnazione le avresti voluto più bene, vero?” “Sì” Il ragazzo riprende a singhiozzare.

“Lei è sfinita dalla lotta che porta dentro. Potrebbe mangiare il mondo intero senza ingrassare un etto. È come se portasse il mondo sulle spalle col compito di farlo rimanere bello, piacevole, vivibile!”

“La signora è una santa – sbotta la fanciulla mentre le lacrime colano sul viso da adolescente “Mo' gli vado a comprare le sfogliatelle!”

“Mariannella – Pino prende le mani della domestica e gli accarezza il viso – tu gli vuoi bene alla tua padrona vero! Ma stamattina t'ho visto uno sguardo negli occhi; ma tu fusse un uomo invece che una femmena?!”

“Ma vattene signor Pino... so' femmena, so' femmena e se non fosse per la signora Amalia già t'avesse fatte verè. Tu te si' fissate padrò! Quella moglie abbandonata così è un peccato... e tutti chiacchierano. Qualche volta vi trovate qualche rivale dentro 'o letto!” e se ne scappa.

La madre di Pino: “Marianè vieni qua. Povera giovine a senti ste cose. Tieni diecimila lire compra le sfogliatelle e mangiane pure tu povera guagliona!”

La vecchia si siede vicino al figlio: "E tu si' digiuno. Te prepare qualche cosa?"

"Mò che torna Mariannella. Me magne pur'io 'na sfogliatella! "

"Non basteranno tutti i dolci do' munno, per darce pace a tutte quante!"

È sera. Napoli s'è azzittita. Solo un lento brusio sale dalla veranda.

Pino s'alza dalla cucina in penombra. A passi lievi raggiunge la camera da letto. Apre piano la porta. Amalia fa le fusa tra i cuscini mentre sgranocchia caramelle.

"Amalia..." piano piano rivolto alla moglie. "Pinuccio è viene, vieni qua... accarezzeme almeno 'na vota!" e si offre nuda.

"Amalia... hai visto che faccia ho?" Prima mi sono fatto male. Non te ne sei accorta?"

"Che faccia, Pino che faccia? Io vedo solo il sole... perché, se vedesse 'a pioggia sarebbe il diluvio universale..."

"Povera Amalia mia... vieni sei così bella... Amalia, Amalia".

"Sì Pino, sì. Facciamo l'amore come tanto tempo fa. Facciamolo per allegria, perche sò tanto bella e tu mi sei marito..."

"Che fianchi moglie mia, so' come le spiagge nostre e qui Amalia, qui dove comincia il mare..."

"Sì, sì Pino, qui, qui dove ero felice anche da bambina. In quel punto".

"In quel porto, in quel faro, in quel punto Amalia è rimasto tutto tale e quale e non è successo niente!"

"Sì, sì, lì c'è ancora il sole... ma intanto è passata la vita..." la voce di Amalia s'incrina.

Il marito la sostiene, la stringe: "Qui, qui vicini, se siamo vicini... piangi Amalia, piangi che ti fa bene!"

Amalia singhiozza e il suo singhiozzo invade la stanza, scuote la casa dalle fondamenta. È un terremoto di dolore, piovono calcinacci, crollano impalcature.

Per favore Pino, soltanto per piacere. Non farmi piangere... non posso... Facciamolo soltanto per piacere".

Il marito è determinato: "Ma io voglio farlo per amore. Amalia, io ti voglio bene..."

"No... No" l'urlo di Amalia è mostruoso. "No, non ce la faccio Pino. Non ce la faccio. Capisci che posso vivere soltanto per il piacere. I sentimenti no, i sentimenti mi uccidono... M'hanno già uccisa!"

"Amalia, Amalia..."; il marito la stringe con forza. "Io ti voglio oltre quel punto... quel punto non mi basta... io voglio di nuovo il tuo cuore..."

"No lasciami... lasciami stare..." la donna si divincola con forza, si dibatte come una furia scatenata.

Ma il marito è disperato, la governa come una barca in preda all'ultima tempesta e mentre lei si piega al dolore di entrambi riesce a poco a poco a placarla.

È notte fonda. Napoli dorme. Dalle finestre sul cortile un pianto tenue, un lamento, il definitivo riconciliarsi col cuore, Amalia piange tra le braccia di Pino che le accarezza i capelli.

In cucina la madre rassetta. Fa pacchi di dolcetti e sfogliatelle: "Speriamo che non servono più. Questi li voglio portare in chiesa per i poveri".

Si siede con la sua tazzetta di latte caldo sulle ginocchia.